Bollettino d'Ateneo
bda.unict.it

Facoltà

"Hanna Arendt tra filosofia e politica"

La studiosa Simona Forti a Scienze politiche per un seminario promosso dalla cattedra di Storia del pensiero politico, in collaborazione con i corsi di laurea in "Scienze storiche e politiche" e "Politica e relazioni internazionali", con il Dappsi e con il settore Circuiti culturali dell'Università di Catania

28 maggio 2007
di Fabio D'Urso

Simona Forti è la curatrice italiana dell'Archivio Arendt, pubblicato da Feltrinelli. E' autrice di "Vita della mente e tempo della polis. Hannah Arendt tra filosofia e politica", opera scritta dopo anni di lavoro trascorsi tra la docenza all'Università del Piemonte Orientale e la frequenza alla New School for Social Research a New York, il luogo dove Arendt ha insegnato e lavorato per tutta una vita. Fa parte della rivista internazionale "Arendt's Newsletter". E' membro del comitato scientifico dello "Oldenburger Hannah-Arendt Zentrum" che sta curando la "Wissenschaftiliche Herausgabe der Sämtlichen Schriften Hannah Arendts" - 18 Bd. E' membro della giuria dello "Hannah Arendt-Preis für politisches Denken" ("Heinrich Boell Stiftung"; "Senat der Freien Hansestadt Bremen.

- Ci aiuti a fare una cartografia delle interpretazioni arendtiane.

"Le interpretazioni correnti che hanno fatto scuola sono di due tipi. C'è intanto il canone interpretativo che risale a Habermas che interpreta l'azione arendtiana come un agire comunicativo di pratica discorsiva fra gli attori, e quindi come produrre consenso attraverso atti linguistici, pratiche comunicative. E un'altra più radicale, incentrata più sull'aspetto innovativo dell'azione, di scardinamento del vecchio ordine e di inizio del

nuovo. Queste, secondo me, sono le due interpretazioni principali".

- Un suo commento alle parole con cui la Arendt chiude il primo dei tre capitoli sul saggio "Sulla violenza": «.la violenza (.) può apparire come l'unica interruzione possibile. Se (..) la pratica della violenza permettesse di interrompere processi automatici nel campo degli affari umani, i predicatori di violenza avrebbero segnato un punto importante a loro vantaggio.(...) Questa è tuttavia la funzione di tutte le azioni: interrompere ciò che altrimenti sarebbe andato avanti automaticamente e quindi in modo prevedibile».
"La violenza, secondo la Arendt è ciò che mette fine alla azione".
- Precisamente il contrario dell'inizio di un percorso politico?
"Sì, mette fine al gioco della costruzione di ciò che non è politica. La violenza torna ad essere costruzione di un ordine, in qualche modo per la Arendt".
- La prima azione è la parola? La prima azione è parlare?
"Certo, è il linguaggio".
- Quando la Arendt parla del significato della parola, del suo significato, del suo ruolo come lo possiamo intendere e interpretare?
"Ci sono due modi di interpretare questa parola. C'è l'etica comunicativa alla Habermas, in cui la parola è tentativo di convincere l'altro a dargli un consenso sui fondamenti del potere. Oppure la parola è in primo luogo espressività nei confronti degli altri, nel mostrarsi agli altri, insieme, pariteticamente, collaborare alla apertura di un nuovo spazio politico. Più il potere espressivo del linguaggio di quello contenutistico, in qualche modo".
- Potremmo dire il potere creativo?
"Si".
-Potremmo dire un rapporto di memoria storica, con un approccio biblico, con un approccio con la scrittura di tipo ebraico?
"Può essere, si può essere. Certo, c'è anche la funzione della parola che salva dall'oblio. Non tanto la parola che convince o che porta gli altri ad agire in un certo modo, piuttosto che in un altro. E la capacità di dischiudere un senso che ha la parola di fronte agli altri".

- Lei , commentando l'opera di Hannah Arendt, parla di ontologia del presente, ci vuole spiegare precisamente cosa intende?
"Uso questo termine rifacendomi ad uno scritto di Foucault degli inizi degli anni ottanta. Ci possono essere due modi di fare filosofia: uno di questi consiste nel ricostruire, seguire una analitica della verità; cioè un'analisi della verità, preposizionale, di coerenza, al fine di capire il proprio presente, anche alla luce di ciò che si è stati. E io credo che la Arendt rientri in questo filone; capire quale è la costitutiva realtà del presente, l'apertura in cui siamo immersi, più che una semplice distinzione di ciò che è vero da ciò che non è vero".
- Che genere di apertura intende? Al trascendente? Al divino ?
"Al trascendente? No di sicuro. Se questo è un trascendentale, cioè una condizione di possibilità per capire ciò che succede, sì. Ma forse un'analisi trascendentale più sul versante delle condizioni di possibilità di un'affermazione vera. Ma di comprensione del proprio tempo".
- In altri termini, la realtà a partire da categorie spazio-temporali ?
"No, dalle categorie storiche, di comprensioni storiche, però rendendosi conto che le categorie di comprensione storica ereditate non funzionano più".
- Pensavo alle scritture della Arendt sulla sociologia

"La sociologia e la psicologia riducono la capacità di comprensione del presente perché sono delle discipline che semplificano, che riducono l'azione a comportamento. E che non rispettano quello che chiama il miracolo dell'azione. Che conducono sempre tutto al nesso causa effetto, e non riescono a comprendere il nuovo. C'è sempre una causa specifica per ciò che accade".

- E c'è anche una multi causa complessa, determinata dalla pluralità dei soggetti che determinano le azioni storiche?

"Ma certo."

- Facciamo un passo indietro. Il legame della Arendt con Heidegger.

"Negli anni quaranta, quando Hannah Arendt lascia la Germania, c'è un periodo quasi di rifiuto della filosofia heideggeriana, quella di "Essere e Tempo" come filosofia solitudistica, che nega la pluralità. Dopo di che, a partire dal 1955, c'è quasi l'impressione di voler pagare il proprio debito filosofico nei confronti di Heidegger, pur continuando a mettere in discussione una descrizione del Dasein come soggettività chiusa, e non aperta all'azione, alla pluralità. Questo poi rimane il leitmotif del rapporto della Arendt con Heidegger; criticare alcune cose, ma riconoscere il debito filosofico che ha contratto nei confronti di Heidegger".

- Può dirci qualche parola sulla pubblicazione postuma "Responsabilità e giudizio", a cura di Jerome Kohn?

"L'ultima parte del periodo della vita di Hannah Arendt è un ritorno alla filosofia, un ritorno a politicizzare in sé il pensiero, a trovare tutti punti di collegamento del pensiero con la realtà; il modo in cui il pensiero può rimanere aperto nei confronti della realtà. Io intenderei l'ultima sua opera come una critica alla tradizione metafisica, che sembra fare lo stesso percorso heideggeriano. Una critica alla metafisica ritornando al pensiero come a questa capacità di dualità di dialogo che deve avere il pensiero con se stesso, non di chiusura".

- Viene da pensare all'ultimo capitolo sul Totalitarismo, quello su cui riflette su "Ideologia e terrore" e sulla capacità di sdoppiarsi?

"Si. E' un po' un ritornare a quello, e cercare di argomentarlo sul terreno stesso del pensiero".

Links correlati

- Il testo dell'intervento di Simona Forti